

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Marco 4, 26-34 XI DOMENICA del T.O. anno B

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: Ezechiele 17, 22-24 2 Corinti 5, 6-10 Marco 4, 26-34

Dal famoso discorso parabolico di Gesù, riferito da tutti i Sinottici, la liturgia odierna ritaglia un paragrafo unitario strutturato su **due parabole "vegetali" parallele**. Gesù, predicatore affascinante, sa strappare dal mondo a prima vista neutro e muto della natura un messaggio limpido. Entrambi i quadretti portano al centro la storia di un vegetale e della sua crescita. Infatti, le narrazioni, oltre che la **raffigurazione di un contrasto, sono la rappresentazione di una crescita**. Il **contrasto** ha come primo elemento gli esordi microscopici dell'albero o dell'arbusto: un seme minutissimo deposto nella terra, un granello di senape, «*il più piccolo di tutti i semi della terra*» secondo l'opinione popolare rabbinica. Il Regno di Dio, infatti, è simile a pochi milligrammi di lievito, secondo un'altra celebre immagine di Gesù; è una realtà quasi invisibile, spesso circondata da incomprendimento, ironia e insuccesso. L'altro polo dell'antitesi è, invece, lo splendore dell'esito finale: ecco lo stelo e la spiga piena di chicchi, ecco la pianta di senape che sul lago di Tiberiade può giungere sino a tre metri di altezza e sulla quale possono posarsi e nidificare gli uccelli (Sal 80,8ss; 104, 12). Il Regno di Dio da inizi umilissimi si trasforma in albero gigantesco, in una realtà che fa fermentare l'intera massa del mondo e della storia, che può offrire protezione e pace. Il traguardo del grande albero della signoria universale di Cristo è il paradosso della speranza cristiana. Questo contrasto è esaltato anche nella parabola del cedro cantata da Ezechiele, profeta barocco dai vivaci ed accesi colori (**I lettura**). Il ramoscello esile viene piantato da Dio sul monte santo dell'alleanza, Sion, e da lì si trasforma in glorioso emblema dell'albero messianico, segno di vita, di speranza e di protezione: «*metterà rami e farà frutti e diverrà un cedro magnifico alla cui ombra ogni volatile riposerà*». L'antitesi si espande anche in un'altra direzione: «*Io, il Signore, umilio l'albero alto e innalzo l'albero basso, faccio seccare l'albero verde e germogliare l'albero secco*», Il contrasto che vede fronteggiarsi nella storia dell'umanità la potenza e la povertà ha ora una svolta: il vero sconfitto non sarà più, come purtroppo sempre si registra negli annali della storia, il povero o l'umiliato perché con lui si schiera l'Onnipotente.

A questo punto possiamo precisare la seconda qualità delle parabole odierne: **esse sono anche la narrazione di una crescita**. Lo scopo primario del testo è infatti quello di mettere in luce il misterioso dinamismo che intercede tra i due poli, quello del seme minuto e quello dell'albero lussureggiante, quello del chicco di grano e quello della spiga. Il contadino ha gettato il seme e se ne è andato a riposare, eppure quel seme è carico di energia e continua da solo il suo itinerario. L'originale greco ha un vocabolo significativo, *automatè*, «spontaneamente», «automaticamente». C'è, perciò, un movimento interno, prodotto non dal lavoro spirituale e pastorale umano, **ma insito al seme stesso, dono della grazia divina che spinge il Regno nella sua crescita e verso la sua pienezza**. Il Regno resta, quindi, innanzitutto dono di Dio e la reazione dell'uomo, prima ancora che di collaborazione, dev'essere di adorazione, di lode e di ringraziamento. **La fede e la speranza sono l'anima dell'esperienza cristiana**. Nel suo noto commento al vangelo di Marco il teologo R. Pesch scrive: «Il narratore fa intendere che Dio ha già piantato la sua signoria; essa arriva inattesa, nascosta, paradossale; il suo oscuro inizio implica in sé la grande fioritura e perciò trasmette la fiducia che da un modesto avvio si sviluppi la grande conclusione. Gesù dice: come l'azione

meravigliosa di Dio fa crescere una grande pianta dal piccolo granello di senape, così alla semente oscura seguirà il magnifico compimento del Regno».

C'è infine la **seconda lettura** tratta dalla lectio continua della 2 Corinti. Essa pure pone in luce un contrasto di tipo più esistenziale e personale. Da un lato c'è l'«abitare nel corpo» che è la nostra residenza storica e terrestre, c'è l'«esilio lontano dal Signore» durante il quale credere è difficile, amare è faticoso e sperare è spesso drammatico, c'è il «camminare nella fede», cioè la via del rischio e dell'adesione talora oscura, Ma dall'altra parte Paolo dipinge il destino del credente che comporta un «esilio dal corpo», un «abitare presso il Signore», un «cammino nella visione». La vita umana comprende queste due tappe, dal presente spesso lacerante al futuro glorioso. Ma, come nota Paolo, anche il presente, vissuto prima di avviarci alla residenza della comunione con Dio, è fondamentale perché il tribunale di Cristo che vaglia l'autenticità dell'amore ci misurerà sull'amore che ha illuminato la nostra esistenza terrena. Infatti — come scriveva Giovanni della Croce sulla base di Mt 25, «*alla sera della vita saremo giudicati sull'amore*». «Perciò, sforziamoci, sia dimorando nel corpo sia esulando da esso, di essere a lui graditi»

Prima lettura (Ez 17,22-24)

Dal libro del profeta Ezechièle
Così dice il Signore Dio:

«Un ramoscello io prenderò dalla cima del cedro, dalle punte dei suoi rami lo coglierò e lo planterò sopra un monte alto, imponente; lo planterò sul monte alto d'Israele. Metterà rami e farà frutti e diventerà un cedro magnifico. Sotto di lui tutti gli uccelli dimoreranno, ogni volatile all'ombra dei suoi rami riposerà. Sapranno tutti gli alberi della foresta che io sono il Signore, che umilio l'albero alto e innalzo l'albero basso, faccio seccare l'albero verde e germogliare l'albero secco. Io, il Signore, ho parlato e lo farò».

Salmo responsoriale (Sal 91) È bello rendere grazie al Signore.

È bello rendere grazie al Signore
e cantare al tuo nome, o Altissimo,
annunciare al mattino il tuo amore,
la tua fedeltà lungo la notte.

Il giusto fiorirà come palma,
crescerà come cedro del Libano;
piantati nella casa del Signore,
fioriranno negli atri del nostro Dio.

Nella vecchiaia daranno ancora frutti,
saranno verdi e rigogliosi,
per annunciare quanto è retto il Signore,
mia roccia: in lui non c'è malvagità.

Seconda lettura (2Cor 5,6-10) Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Fratelli, sempre pieni di fiducia e sapendo che siamo in esilio lontano dal Signore finché abitiamo nel corpo – camminiamo infatti nella fede e non nella visione –, siamo pieni di fiducia e preferiamo andare in esilio dal corpo e abitare presso il Signore.

Perciò, sia abitando nel corpo sia andando in esilio, ci sforziamo di essere a lui graditi. Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, per ricevere ciascuno la ricompensa delle opere compiute quando era nel corpo, sia in bene che in male.

Vangelo (Mc 4,26-34)

Dal Vangelo secondo Marco

In quel tempo, Gesù diceva [alla folla]: «Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura».

Diceva: «A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? È come un granello di senape che, quando viene seminato sul terreno, è il più piccolo di tutti i semi che sono sul terreno; ma, quando viene seminato, cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto e fa rami così grandi che gli uccelli del cielo possono fare il nido alla sua ombra».

Con molte parabole dello stesso genere annunciava loro la Parola, come potevano intendere. Senza parabole non parlava loro ma, in privato, ai suoi discepoli spiegava ogni cosa.

E DORMA E VEGLI, E DI NOTTE E DI GIORNO, IL SEME GERMOGLIA E CRESCE LO STESSO (4,26-29)

Traduzione letterale di Silvano Fausti

²⁶ E (Gesù) diceva:
Così è il regno di Dio,
come un uomo che abbia gettato
il seme sulla terra:
²⁷ e dorma e vegli
e di notte e di giorno,
il seme germoglia
e cresce lo stesso,
- come egli non sa.
²⁸ Automaticamente
la terra porta frutto,
prima uno stelo,
poi una spiga
e poi grano pieno nella spiga.
²⁹ Quando il frutto è pronto,
subito manda la falce
perché la messe è lì.
³⁰ E diceva:
Come paragoneremo Il regno di Dio?

O in che parabole lo metteremo?
³¹ Come un chicco di senapa,
che, quando è seminato sulla terra,
è più piccolo
di tutti i semi della terra;
³² e quando è seminato
vien su
e diventa più grande
di tutti gli ortaggi
e fa rami grandi
così che sotto la sua ombra
possono dimorare gli uccelli del cielo.
³³ E con molte parabole simili
diceva loro la Parola
secondo che potevano ascoltare.
³⁴ Ora non parlava loro senza parabole,
ma in privato
ai propri discepoli
spiegava tutto.

Messaggio nel contesto

“E dorma e vegli, e di notte e di giorno, il seme germoglia e cresce lo stesso”. Non è l'azione dell'uomo che produce il Regno, ma la potenza stessa di Dio, nascosta nel seme.

Tante nostre ansie per il bene non solo sono inutili, ma dannose. Come il male ha in sé la propria morte e si uccide, così il bene ha in sé la propria vita e cresce da sé, in modo inarrestabile.

In queste parole Gesù evidenzia il contrasto tra l'inattività nostra e l'azione di Dio. Ma è solo apparente, perché egli agisce proprio dove noi sappiamo di non potere e attendiamo tranquilli con fiducia. L'efficacia evangelica è l'opposto dell'efficienza mondana.

A Gesù dicono che bisogna darsi da fare prima che sia troppo tardi: è ora di agire con urgenza e determinazione - come gli zeloti - perché non vada perduto il frutto delle sue fatiche. Ma lui risponde che, a tirar l'erba, non cresce. Solo si strappa. La vita ha il suo ritmo, che non puoi impunemente affrettare. Una volta gettato, il seme cresce da sé, con la calma di un fiume che va al mare. “Invano vi alzate di buon mattino, tardi andate a riposare e mangiate pane di sudore: il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno” (Sal 127,2).

Il regno di Dio è di Dio. Quindi l'uomo non può né farlo né impedirlo. Può solo ritardarlo un po' - come una diga sul fiume.

“Non abbiate paura e vedrete la salvezza che il Signore oggi opera per voi. Il Signore combatterà per voi, e voi starete tranquilli” (Es 14,13 s), dice Mosè al popolo che si trova coi nemici alle calcagna e il mare davanti. La nostra salvezza sta nel volgerci a Dio; la nostra forza nell'abbandono confidente in lui (Is 30,5). Il nostro dimenarci non fa che affogarci. Chi ci salva è lui, il Signore unico di tutto e di tutti. Il credente lo sa e sta tranquillo. L'empio invece è come “un mare agitato, che non può calmarsi e le cui acque portano su melma e fango” (Is 57,20). Tutte le nostre inquietudini nel bene vengono non da Dio, ma dal nemico: sono segni di sfiducia e causa di perdizione.

Questa è la parabola assoluta della fede - quella che mancherà ai discepoli la notte di quello stesso giorno, quando lui “dormirà” ed essi veglieranno costernati (vv. 35-41).

Un contadino stava seduto ai bordi di un vasto campo pulito, senza un filo d'erba. Mandò altrove i bambini che volevano giocare a palla; fece deviare un viandante che lo stava calpestando per andare diritto alla sua meta; mandò via un prete che glielo chiedeva per costruire le opere parrocchiali. In quel campo c'era niente; ma il contadino lo contemplava già biondeggiante di messe. Non era un illuso: l'apparenza dava ragione agli inesperti; la realtà invece a lui, che aveva seminato e sapeva che il seme non delude.

Chi non ha la sapiente pazienza del contadino, distrugge con due mani ciò che fa con una.

“È più piccolo di tutti i semi della terra”. Con queste parole Gesù descrive l'ultima qualità del Regno. Richiamiamo in sintesi anche le altre.

La prima è quella del fallimento, attraverso cui viene il successo; la seconda è quella del nascondimento, attraverso cui viene la rivelazione di Dio (vv. 21-25); la terza è quella dell'inefficienza umana, attraverso cui agisce la sua potenza (vv. 26-29). Ora, la quarta, è quella della piccolezza, in cui manifesta la sua grandezza.

La storia di Gesù nella sua carne (= debolezza) ci fa vedere il modo con cui Dio agisce, e ci dà il criterio di discernimento per leggere, valutare e scegliere secondo il suo Spirito. Per questo nelle contraddizioni abbiamo speranza, nel nascondimento fiducia, nell'inefficienza forza, nella piccolezza coraggio.

La venuta del Regno è ostacolata non dalla cattiveria degli uomini le persecuzioni anzi l'affrettano! - bensì dalla stupidità dei buoni. La nostra inesperienza spirituale è la più grande alleata del nemico. Questi ci dà volentieri molto zelo quando manchiamo di sapienza evangelica, perché usiamo per il Regno quegli strumenti che il Signore scartò come tentazioni - esattamente il successo, la pubblicità, l'efficienza e la grandezza.

Le parabole sono uno specchio del volto di Gesù e del suo ministero. Ci aiutano a conoscerlo, perché lo possiamo amare e testimoniare così com'è, non come ce lo inventiamo noi.

Con queste parole sul chicco di senapa, Gesù risponde a chi è deluso della piccola comunità che ha messo in piedi. Il messia non doveva riunire attorno a sé tutto il popolo e dominare tutte le nazioni? Perché allora limita la sua azione a una ristretta cerchia di persone, di cui cura con pazienza l'identità, senza cercare una rilevanza più grande? Ma questo è lo stile di Dio, che desidera verità e libertà, non certezze e consenso.

Se pianti un grosso tronco, nasce niente; se pianti un piccolo seme, cresce un albero. Gesù non mira al successo e non fa sconti alle masse: vuole persone autentiche, che abbiano le medesime caratteristiche di quel seme che è lui stesso. Una piccola candela illumina più di mille notti; e alla sua fiamma tutti possono accendere.

Lettura del testo

v.26 *Così è il regno di Dio, come un uomo che abbia gettato il seme. Il regno di Dio viene di sicuro: come un campo già seminato, la nostra terra darà certamente il suo frutto (Sal 67,7).*

v. 27 *e dorma e vegli e di notte e di giorno. Il dormire precede il vegliare e la notte il giorno non solo perché si computava il tempo partendo dal tramonto. Il sonno e la tenebra, immagini della morte, ci ricordano che proprio morendo il seme risveglia la sua qualità specifica e produce vita.*

il seme germoglia e cresce lo stesso. Non è l'azione dell'uomo, ma la sua stessa forza che lo fa germinare.

come egli non sa. È un prodigio che supera la nostra comprensione. Sarà la sorpresa delle donne davanti al sepolcro il mattino di pasqua. I loro occhi crederanno di sognare prima che la loro bocca si apra al riso e la loro lingua si scioglia in canti di gioia (Sal 126,2).

v. 28 *Automaticamente*. È una parola greca che significa “per impulso proprio, per azione spontanea” (cf At 12,10!). Neanche il seme fa alcuno sforzo. Sembra gonfiarsi di morte, invece è gravido di vita.

la terra porta frutto. La terra non produce il frutto, ma lo porta, come un dono che riveste la sua nudità.

prima uno stelo. L'occhio inesperto non lo distingue dall'erba.

poi una spiga. È già il frutto; ma ci vuole ancora tempo prima che maturi.

poi grano pieno nella spiga. il frutto maturo. Tutto questo viene “automaticamente”, senza che l'uomo vi faccia niente o capisca molto. Solo sa aspettare e pazientare tranquillo.

v. 29 *subito si manda la falce, ecc.* La mietitura è il regno di Dio, col suo giudizio di salvezza (Gl 4,13), raffigurato nella gioia del raccolto.

Tutta la storia è di Dio: lui ha seminato, lui fa crescere e lui garantisce il frutto. I popoli tumultuano, i potenti possono tutti allearsi contro per combatterlo. Lui dall'alto ride (Sal 2). Ci garantisce che tutto - ovviamente anche il male - concorre a compiere il suo disegno di salvezza (cf Rm 8,28). La calma del suo sorriso regna sovrana sul caos di ogni potenza mondana, che, senza volerlo, fa proprio ciò che lui vuole (cf At 4,27 s).

v.30 *Come paragoneremo il regno di Dio? O in che parabole lo metteremo?* Si nota uno sforzo per trovare l'immagine più adatta a descrivere la grandezza del regno di Dio.

v. 31 *Come un chicco di senapa*. La senapa è un ortaggio che in una stagione cresce in grande arbusto.

è più piccolo di tutti i semi della terra. La proverbiale piccolezza del suo seme è il termine di paragone per il regno di Dio. Gli uomini cercano di essere sempre più grandi, e per questo litigano tra di loro (vedi anche i discepoli: 9,33 s; 10,37). Gesù invece ha scelto di essere piccolo, anzi il più piccolo di tutti (Lc 9,48). Questa “minorità” è la caratteristica del Figlio dell'uomo che è venuto per servire e dare la vita per tutti (10,45). Egli è il Signore, il primo di tutti, proprio perché ultimo e servo di tutti (9,35).

Chi ama si fa piccolo per lasciare posto all'amato; il suo io scompare per diventare pura accoglienza dell'altro. Per questo la piccolezza è il segno della grandezza di Dio, diversa da quella dell'idolo (Dn 2,31-35; Lc 2,12).

v. 32 *vien su*. È la sorpresa che sempre riserva il seme: la bellezza della vita che sale dalla terra, simile al corpo di Cristo che si leva dal sepolcro.

diventa più grande di tutti gli ortaggi. Il ramoscello di Ez 17 diventa un magnifico albero. Qui la solennità del cedro lascia il posto all'umiltà di un ortaggio. La grandezza di Dio appare sempre piccola all'uomo. È di un altro ordine: è quella dell'amore.

fa rami grandi. Questi rami, tanto grandi da avvolgere il mondo intero, sono i bracci dell'albero della croce. “Le acque lo avevano nutrito e l'abisso lo aveva fatto innalzare”: le potenze del male e della morte, credendo di distruggerlo, l'hanno fatto germinare ed hanno elevato la sua cima tra le nubi (Ez 31,43). Il piccolo sasso - pietra scartata! - dopo aver abbattuto il grande colosso, diviene una grande montagna (Dn 2,35).

sotto la sua ombra possono dimorare gli uccelli. “Fra i suoi rami fecero il nido tutti gli uccelli del cielo, sotto le sue fronde partorirono tutte le bestie selvatiche, alla sua ombra sedettero tutte le grandi nazioni” (Ez 31,6; cf 17,23; Dn 4,17 s). È un'immagine del regno di Dio che abbraccia tutti i popoli della terra. Proprio la piccolezza della croce manifesterà la grandezza di Dio: un potere d'amore infinito, che offre riparo e vita a tutti, cominciando dagli ultimi e dai più lontani.

dimorare. In greco è “fare la tenda, il tabernacolo”, che richiama la dimora di Dio tra gli uomini. Sulla croce, dimora di Dio tra noi, tutti noi possiamo fare la nostra dimora in lui.

v. 33 *con molte parabole simili diceva loro la Parola.* Le parabole sono tante, la Parola che illustrano è una: quella della croce.

v. 34 *non parlava loro senza parabole.* Perché le parabole permettono a ciascuno di comprendere secondo la sua disponibilità, lasciando un residuo incompreso che stimola l'appetito di una conoscenza maggiore.

in privato, ai propri. In greco le due parole hanno la stessa radice (*kaat' idían e toís idíois*). È in questo spazio privato che i discepoli entrano in intimità con lui, e diventano i “suoi propri” discepoli.

spiegava tutto. Lui, il maestro interiore, è sempre disponibile a spiegare a chiunque gli chiede (cf vv. 10 ss).

IL COMMENTO DI LUCIANO MANICARDI Priore della Comunità di Bose

Poste dopo la parabola del seminatore e dei diversi tipi di terreno, in cui si afferma che “il seminatore semina la parola” (Mc 4,14), le due parabole odierne parlano dell'efficacia di tale parola. Efficacia che, per dispiegarsi, ha bisogno delle operazioni spirituali già evocate in Mc 4,1-20 (interiorizzazione, perseveranza e lotta spirituale), ma anche di pazienza e di attesa, di fiducia, come appare nelle parabole di Mc 4,26-32. La fiducia necessaria quando si deve attendere e sperare obbligandosi al non intervento ed entrando in un rapporto con il tempo che richiede forza nei confronti di se stessi. Si tratta della *forza* del contadino che decide di non affrettare i tempi della crescita del seme, ma di assecondarne la crescita, accettando di non essere protagonista, ma anche della *fiducia* necessaria quando si deve credere che un seme minuscolo come il grano di senape possa divenire un albero maestoso. Entrando dunque in un rapporto con la realtà che richiede la forza di non cedere all'evidenza, di non arrendersi al visibile, ma di credere al paradosso, cioè che gli ultimi saranno i primi, che gli afflitti saranno beati, insomma di credere alla forza del vangelo. Il paradosso che sempre le parabole ci pongono di fronte è il paradosso stesso della fede cristiana, della morte salvifica del crocifisso. Esattamente come il Regno di Dio che è simile a un seme gettato e che deve essere sepolto nella terra, deve morire per germinare. Del resto, il seme, simbolo della parola di Dio e del Regno di Dio, è anche segno di Cristo stesso e della sua morte e resurrezione. “Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore produce molto frutto” (Gv 12,24). Caduta nel cuore di un uomo, la parola di Dio deve rimanervi, essere interiorizzata, ascoltata sempre di nuovo con perseveranza, deve essere fatta regnare sulle tante altre parole che distraggono dall'essenziale, fino a divenire principio di discernimento e di azione, dunque di carità, di misericordia, di perdono, di giustizia, di verità. E l'uomo che avrà coltivato così nel proprio cuore la parola di Dio sarà da essa rigenerato, trasformato, e ne mostrerà l'efficacia nel suo stesso vivere, senza esibizionismi, “come, egli stesso non lo sa” (cf. Mc 4,27). Il testo di Mc 4,26-29 contiene la cosiddetta parabola del “seme che spunta da solo” o forse, meglio, la parabola del contadino che lavora sia con l'azione (seminare, mietere) che con il non-agire. Tra la semina e la mietitura c'è un tempo di inattività del contadino. Inattività necessaria affinché il seme spunti da solo. Questo momento di astensione dal fare è essenziale perché il seme giunga alla sua

germinazione e fruttificazione. Infatti, c'è un evento che il contadino non può determinare e dunque deve respingere la tentazione di farlo: che il contadino dorma o si alzi, egli nemmeno sa come il seme arrivi a maturare. Condizione dunque del maturare del frutto è il non forzare i tempi della crescita. Ma questa inattività non è indifferente né disimpegnata, ma colma di attesa, di attenzione, di pazienza, di fiducia. Nella parabola, il contadino è chiamato all'azione interiore, alla vigilanza di chi dovrà essere pronto a cogliere l'attimo in cui il frutto è maturo per mietere: "Quando il frutto è maturo, *subito* manda la falce, perché è giunta la mietitura" (Mc 4,29).

La parabola narra la pazienza di Dio, la capacità del Signore di attendere i tempi umani, ma essa suggerisce anche a noi una modalità di lavoro che è la non-azione, l'acconsentire alla maturazione dell'altro senza forzare i tempi, l'acconsentire all'azione di Dio nell'altro senza fretta, senza presunzione e senza angoscia. Si tratta di imparare la faticosa arte di non agire, di aiutare ciò che procede da solo, di porre un freno alla nostra impazienza, di astenerci dall'intervenire direttamente impedendo la giusta possibilità del terreno di dare frutto nella *propria* misura (trenta, sessanta, cento) e a *proprio* tempo. Occorre *lasciar fare* facendo fiducia alla potenza del seme-parola di Dio e alla capacità di accoglienza della terra-cuore umano. Lasciar fare senza trascurare, ma avendo cura e aiutando la crescita con l'atto generante della *fiducia*. La fiducia è la non-azione che consente all'altro di trovare la forza e la possibilità di agire, anzi, di essere, di divenire, di crescere. Ovviamente, va evitata la passività: occorrerà *accompagnare il processo*. Come testimoniano altre parabole evangeliche, occorre sarchiare il terreno, zapparlo, irrigarlo, insomma mettersi a disposizione del terreno e del seme perché possa germinare e crescere come pianta con i suoi tempi. L'efficacia, in questo caso, è tutta nel non ingerirsi e nell'assecondare, con umiltà, un processo che avverrà non in virtù dei nostri sforzi, ma *sponte sua*. Si tratta di mettersi a servizio di ciò che procede da solo. Non è facile questo *assecondare* perché implica il nostro metterci in *seconda* posizione, il rinunciare all'essere i protagonisti indiscussi dell'evento. Certamente, nel concreto di tante situazioni questo equilibrio non è facile da trovare e occorrerà vagliare caso per caso tra intervento e attesa, ma il testo evangelico apre una prospettiva ispirata a mitezza. Non al clamore, ma alla discrezione, non al controllo ma alla fiducia, non all'agire, ma all'attesa, non all'intervento, ma all'ascolto. Una parabola evangelica, che ha a che fare con il tempo e anche con il raccolto agricolo abbondante, illustra bene quanto sto dicendo. In Lc 12,16-21 si parla di un uomo ricco che elabora il modello di un piano da realizzare per mettere al sicuro il raccolto abbondante della sua campagna, piano che però sarà smentito dalla sua imprevedibile morte la notte stessa. Il progetto di quest'uomo tendeva a controllare il tempo, a dominare il futuro, ad avere una presa sul passare del tempo. *Noi spesso pensiamo l'efficacia come controllo*. Gesù dirà, facendo eco alla tradizione sapienziale biblica: "Chi di voi, per quanto si dia da fare, può allungare anche di poco, la propria vita?" (Lc 12,25).

Quale tipo di efficacia emerge allora? E quale tipo di rapporto con il tempo (e con gli altri e con il mondo)? Un rapporto umile e mite. Un rapporto con il tempo che conduce l'uomo a lasciar lavorare il tempo su di sé: *attenzione e attesa, pazienza e discernimento* divengono atteggiamenti basilari per un rapporto con il tempo che favorisce la nostra crescita interiore. Accettiamo che il tempo *ci lavori*. E che non sia soltanto l'ambito in cui noi interveniamo sugli altri o sul mondo. Al tempo stesso, questo lasciarci lavorare dal tempo non è il passivo lasciare che il tempo passi, ma entrare in un tipo di lavoro e di azione che è invisibile e interiore, ma non per questo meno efficace, soprattutto perché si tratta di un lavoro non sull'esteriorità, ma sull'interiorità. Questa dimensione di umiltà accompagna la fiducia nella trasformazione dell'altro mentre attua una trasformazione in noi stessi. La trasformazione è invisibile, eppure è efficace. Noi ne vediamo solo il frutto, non il processo, che si sottrae alla visibilità. Ci accorgiamo che siamo invecchiati, ma lo vediamo nell'arco di un periodo di tempo; vediamo il frutto maturo, ma non lo vediamo *nel mentre* della sua maturazione. La trasformazione non è locale, ma globale; non è momentanea, ma avviene nella durata, in un processo; non rinvia solo a un soggetto che ne sia l'attore, ma a un insieme di fattori, a un complesso di condizioni, dunque procede su un registro pervasivo e diffuso. La crescita è silenziosa, graduale, globale, invisibile. Si pensi alla straordinariamente efficace e invisibile azione

dell'erosione: ne vediamo a un certo punto gli effetti, ma non vediamo il *mentre*. Accompagnare la trasformazione di sé e degli altri, accompagnare e favorire il divenire e la crescita di un gruppo, di una comunità, esige attesa, capacità di silenzio, esige anche la capacità di non-agire. E di discernere i tempi dell'azione e i tempi dell'inazione.

La parabola successiva (Mc 4,30-32) ha il suo centro nello scarto tra inizio e fine, fra realtà iniziale, un seme minuscolo, e risultato finale, un albero grandioso. O, forse, il cuore della parabola è la trasformazione incredibile del seme una volta che è seminato a terra. L'accento, in questo caso, cade sulla terra in cui il seme cade e viene sepolto per morirvi, salvo poi spuntare e crescere fino a divenire un albero maestoso. In questa seconda accentuazione il richiamo cristologico è più evidente e noi siamo rinviiati alla dimensione di paradosso della rivelazione e della fede cristiana. Il paradosso del Salvatore che è il Cristo morto, sepolto e risorto, il paradosso di una fede che ama chi non è amabile, crede l'incredibile e spera l'insperabile. Il paradosso ci ricorda che la vita non è linearità senza rotture, non è totalità senza mancanze, non è coerenza senza contraddizioni, non è luce senza ombre, non è regolarità senza incoerenze, non è logica senza asimmetrie. E con queste incoerenze, rotture, ombre, contraddizioni, asimmetrie, noi abbiamo sempre a che fare: perché esse sono in noi, negli altri e nella realtà. Sono nei rapporti difficili che viviamo con altri, nelle incomprensioni dei nostri linguaggi, nelle distanze che continuano ad abitare persone che pure vivono insieme da anni. Sono il segno della nostra condizione umile, povera, sempre in ricerca. Queste realtà costituiscono il paradosso in cui siamo immersi. Il paradosso ormai abitato dal Cristo morto e risorto.

DIO, SEMINATORE CHE NON SI STANCA MAI DI NOI di Ermes Ronchi

Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno. L'infinito di Dio raccontato da un minuscolo seme, il futuro nella freschezza di un germoglio di senape.

Accade nel Regno di Dio come quando un uomo semina. Il Regno accade perché Dio è l'instancabile seminatore, che non è stanco di noi, che ogni giorno esce a immettere nell'universo le sue energie in forme seminali, germinali, come un nuovo giardino dell'Eden che sta a noi custodire e coltivare. E nessun uomo o donna che siano privi dei suoi germi di vita, nessuno troppo lontano dalla sua mano.

Che dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Gesù sottolinea un miracolo infinito di cui non ci stupiamo più: alla sera vedi un bocciolo, il giorno dopo si è aperto un fiore. Senza alcun intervento esterno. Qui affonda la radice della grande fiducia di chi crede: le cose di Dio, l'intera creazione, il bene crescono e fioriscono per una misteriosa forza interna, che è da Dio. Nonostante le nostre resistenze e distrazioni, nel mondo e nel cuore il seme di Dio germoglia e si arrampica verso la luce.

La seconda parabola mostra la sproporzione tra il granello di senapa, il più piccolo di tutti i semi, e il grande albero che ne nascerà. Senza voli retorici: il granello non salverà il mondo. Noi non salveremo il mondo. Ma, dice Gesù, gli uccelli verranno e vi faranno il nido. All'ombra del tuo albero grande accorreranno in molti, all'ombra della tua vita verranno per riprendere fiato, trovare ristoro, fare il nido: immagine della vita che riparte e vince. «Se tu hai aiutato anche uno solo a stare un po' meglio, la tua vita si è realizzata» (Papa Francesco).

La parabola del granello di senape racconta la preferenza di Dio per i mezzi poveri; dice che il suo Regno cresce per la misteriosa forza segreta delle cose buone, per l'energia propria della bellezza, della tenerezza, della verità, della bontà.

Mentre il nemico semina morte, noi come contadini pazienti e intelligenti seminiamo buon grano; noi come campo di Dio continuiamo ad accogliere e custodire i semi dello Spirito, nonostante l'imperversare di tutti gli erodi dentro e fuori di noi.

Un seme deposto dal vento nelle fenditure di una muraglia è capace di viverci; è capace, con la punta fragilissima del suo germoglio, di aprirsi una strada nel duro dell'asfalto. Gesù sa di aver

immesso nel mondo un germe di bontà divina che, con il suo assedio dolce e implacabile, spezzerà la crosta arida di tutte le epoche, per riportarvi sentori di primavera, di vita fiorita, di mietiture. Tutta la nostra fiducia è in questo: Dio è all'opera in seno alla storia e in me, in alto silenzio e con piccole cose.

Preghiera finale

O Gesù, tu che risorgerai,
dona a ciascuno di noi di comprendere
che tu sei l'oggetto ultimo, vero,
dei nostri desideri e della nostra ricerca.
Facci capire che cosa c'è
al fondo dei nostri problemi,
che cosa c'è dentro le realtà
che ci danno sofferenza.
Aiutaci a vedere che noi cerchiamo te,
pienezza della vita;
cerchiamo te, pace vera;
cerchiamo una persona
che sei tu Figlio del Padre,
per essere noi stessi figli fiduciosi e sereni.
Mostrati a noi anche oggi
in questa eucaristia,
perché possiamo ascoltare la tua voce
che ci chiama per nome,
perché ci lasciamo attirare da te,
entrando così nella vita trinitaria
dove sei col Padre l'unico Figlio,
nella pienezza dello Spirito. Amen.

Carlo Maria Martini